

Io e il teatro



A dodici anni avevo scritto un *blues* che pretendevo di imporre alla mia *band*. Il tema era forte, l'orgoglio razziale e il testo incominciava più o meno così: "Do walk brother" (giusto quel rafforzativo, dava l'idea della tenacia nel perseguire l'obiettivo), poi seguiva un connettivo che non ricordo ma che immagino sbagliato visto che le mie conoscenze di inglese a quell'età non erano molto approfondite e il costruito avrebbe richiesto ben altre competenze. Il testo continuava con "your colour is different *me*" con quel "me" conclusivo e solitario, decisamente sbagliato ma efficace. "Cammina fratello anche se il tuo colore è diverso dal mio": questo volevo dire. Be', un pensiero che a dodici anni non è poi da buttare, in esso è implicito il senso della lotta, della determinazione di andare contro il pregiudizio e la

discriminazione: non male per una ragazzina di quell'età. Ma lo stile non piaceva alla mia *band* e il *blues* rimase solo un tentativo.

Ero alle medie e avevo tante idee per la testa ma tante me ne erano già venute alle elementari.

La mia maestra era la maestra S., era stata anche la maestra di mio padre, non era all'avanguardia in fatto di didattica: leggere, scrivere e far di conto era il suo credo - ed oggi devo dire che gliene sono grata - ma mi assecondava nella passione per il teatro.

Un mio tentativo fu quello di mettere in scena un dramma storico. Tutto era nato attorno ad una frase, uno di quei motti che servono a creare la leggenda. Attribuito a Francesco Ferrucci, eroe del Cinquecento che si batté contro Carlo V, quel "vile, tu uccidi un uomo morto" rivolto a Maramaldo, soldato di ventura che si era venduto al nemico, mi colpì a tal punto da diventare il nodo attorno a cui il mio dramma si sarebbe sviluppato. Inutile dire che l'impresa era maggiore delle mie forze, esempio di velleitarismo infantile che muove a tenerezza (ma che cosa saremmo senza osare?). Subito sorsero contrasti tra gli "attori" riguardo ai ruoli, soffrì perché veniva misconosciuto il mio ruolo di autrice e regista e non riuscii a impormi con una soluzione che accordasse tutti. Così la maestra sospese le prove a data da destinarsi... che non arrivò mai. Sulle note dopo l'esame di quinta che mi avrebbero accompagnato alle medie scrisse però queste parole: "pronta e sensibile, ama la musica e il ballo e in collaborazione con le amichette sa organizzare delle recite che riescono proprio bene per la loro spontaneità". Forse non tutte vere ma riconoscere che ci avevo provato mi ripagò delle passate delusioni.



Quanto amavo la maestra S.! Anche se una volta mi aveva messo in castigo e non gliela perdonai tanto facilmente perché non era me che doveva punire ma un'altra bambina chiacchierona che mi

aveva messo in cattiva luce: io le dicevo “ssst, stai zitta”, la maestra si spazientì e mi attribuì la colpa del brusio. Non riuscivo a capire come la maestra avesse potuto prendere un simile abbaglio scambiandomi con l’altra e le misi il broncio per un po’ di tempo.



Quando compii otto anni i miei genitori mi fecero un teatrino in legno che ancora conservo. Le marionette erano Topo Gigio (con cui condivido l’età), il perfido Ino, suo cugino e Rosy Rosicchia, la fidanzata. Me lo dipinse un giovane soldato, amico di famiglia. Si chiamava Steve Almerighi e divenne poi uno stimato costumista teatrale. Ora mio padre e Steve non ci sono più e quel teatro mi è ancora più caro.

A maggio, il parroco mi precettava per leggere le stazioni del Rosario in chiesa. In verità mi piaceva leggere e recitare in pubblico, così anche un altare andava bene. Non che non ci fosse un reale trasporto ma ero ancora alle medie e fino a che il Rosario fu anche l’alibi per uscire di sera con gli

amici, diligentemente mi prestai a fare da lettrice.

Poi ci fu il teatro in cortile, le recite per i vicini, *La Bella e la Bestia*... e intanto la mia passione per il teatro cresceva.

D’estate arrivava e metteva le tende sul piazzale davanti la nostra casa il *Teatro del Mattino*, una compagnia girovaga che ogni anno non mancava all’appuntamento. Attendevo quell’evento con impazienza e, quando potevo racimolare qualche lira dal portafoglio della nonna, non mi perdevo uno spettacolo. Ricordo ancora l’enfasi con cui veniva messa in scena “La Nemica” di Dario Niccodemi, un drammone che strappava gli applausi, oltre che le lacrime, di un pubblico semplice ma appassionato. Vorrei rivedere adesso quelle commedie, le scenografie iper realistiche, la recitazione enfatica sulla quale spiccava la perizia dell’attor giovane, Renato Stanisci. Forse l’occhio critico ne evidenzerebbe gli eccessi ma con il cuore sarei tutta con loro. Ho scoperto più tardi che l’attore e regista vicentino si è sempre speso per portare il teatro nei quartieri più lontani dai centri di cultura deputati dedicandosi al teatro con vera passione e questo me lo ha reso ancora più importante. Allora non lo sapevo e mi limitavo a godere di quelle rappresentazioni.

Adesso che sono passati tanti anni faccio la “professoressa”. È stato detto che l’insegnante è come un attore, sempre su un palcoscenico, e in parte è vero se con questa analogia si vuol mettere in evidenza la capacità di catturare l’attenzione dell’uditorio con atteggiamenti, tono di voce, gestualità e naturalmente con la sostanza di un discorso ma come un attore a teatro anche l’insegnante dà e riceve e la comunicazione non è mai a senso unico.



Nella mia attività professionale ho sempre cercato di mettere in atto strategie di apprendimento cooperativo e laboratoriali con una attenzione particolare alla drammatizzazione, al teatro. Per questo, oltre che “attore”, un insegnante è anche “regista” di un gruppo che impara facendo e i cui componenti collaborano insieme per costruire qualcosa, per sviluppare potenzialità che già ci sono nei ragazzi e che vanno indirizzate verso un fine.

Le proposte contenute in questo sito sono messe a disposizione dei colleghi e degli educatori che credono ancora in una scuola che prima di tutto formi la persona.
In questo, il teatro ha molto da dire.